

ATTILIO VERALDI LA MAZZETTA

romanzo



«Il miglior giallista italiano»
Antonio D'Orrico


PONTE ALLE GRAZIE

Presentazione

In una Napoli sensuale, disperata e viziosa, una ragazza sparisce portando con sé una cartella di documenti importanti – un appalto truccato. Il padre della ragazza, don Michele Miletti – l'uomo forse più ricco di Napoli, sessantanove anni e «ancora il ritmo di un'Esportazione ogni cinque minuti, il tempo di fumare la precedente» – incarica Sasà Iovine, finto avvocato che si arrabatta con piccoli luridi affari, di ritrovare la figlia difficile e ribelle ma soprattutto di far sparire i documenti la cui pubblica circolazione avrebbe compromesso un giro di mazzette consistenti. Sasà si ritrova coinvolto in un malaffare molto più grande di lui, familiare e politico. Il malaffare è talmente sporco che Sasà le prende di santa ragione da due omoni grandi come armadi, i Gemelli, ma sopporta tutto perché insegue – come un cane inseguirebbe una salsiccia – una mazzetta, una percentualina che non ha alcuna intenzione, come tutti gli altri, di farsi sfuggire. Tra corruzione, istinti famelici, cadaveri, adulteri e inganni si snoda questo romanzo, capostipite del giallo italiano, così attuale, ritmato e potente che sembra essere stato scritto domani.

Attilio Veraldi (1925-1999) ha cominciato a scrivere gialli a cinquant'anni. Fino ad allora era stato traduttore raffinato ed elegante dall'inglese e dalle lingue scandinave e collaboratore editoriale. Fu Mario Spagnol a convincerlo a mettersi all'opera, e nell'estate del 1976 uscì *La mazzetta* che fu un immediato successo. Il primo hard boiled napoletano vendette 45.000 copie in pochi mesi; nel 1978 uscì anche un film, altrettanto fortunato, con Ugo Tognazzi e Nino Manfredi. Negli anni a seguire, Veraldi pubblicò tra gli altri *Uomo di conseguenza* (1978); *Naso di cane* (1982); *L'amica degli amici* (1984).

ATTILIO VERALDI

LA MAZZETTA



PONTE ALLE GRAZIE


PONTE ALLE GRAZIE
www.ponteallegrazie.it



facebook.com/PonteAlleGrazie
@ponteallegrazie

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

In copertina: © Renato Casaro
Art Direction: ushadesign

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© Copyright 1976 Rizzoli Editore, Milano
© Copyright 2001 by Avigliano Editore Srl, Cava de' Tirreni
© 2017 Adriano Salani Editore s.u.r.l. – Milano
ISBN 978-88-6833-761-2

Prima edizione digitale: 2017
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

«Attenzione nel versare, il
troppo può diventare niente».

Un avventore della *Rhumerie
Martiniquaise*

Ogni volta che mettevo piede in quelle tre stanzottole mi si stringeva il cuore; mi sembravano ancora più brutte della volta precedente e il mobilio ancora più cadente e scadente, se possibile.

E quello era l'ufficio dell'uomo forse più ricco di Napoli, Michele Miletti. Gli sbrigavo una quantità di pratiche e ogni anno gli confezionavo – tutto un lavoro di cucito – la dichiarazione dei redditi, che risultava però sempre un abito che a lui andava troppo stretto; quindi conoscevo più o meno bene il suo guardaroba: import-export, ma non era chiaro di cosa, forniture navali, agenzia marittima, ortofrutticoli, costruzioni e varie altre cose. Tutto in quelle tre stanze sulla via Marina.

Oltre che ingresso-anticamera, la prima era anche l'ufficio del segretario, Marullo. Marullo e basta, senza nome di battesimo. Forse perché non era considerato un cristiano; non da Miletti, in ogni modo. Certo che, piccolo e sparuto, la pelle a squame, mezzo piegato in due, avvizzitello e con una mezza gobba al centro di quella schiena curva, sembrava più un pangolino che un cristiano.

Entrai dunque dritto in quella stanza e chiesi a Marul-

lo, acquattato dietro una specie di scrivania: «Don Michele?»»

Non rispose. Mi guardò con quella sua eterna aria rabbiosa e schifata e accennò col capo in direzione dell'altra porta, dritto di fronte a me. Quella era l'unica cosa che lo distingueva da un pangolino: invece che piccola la testa era più grossa del busto e della gobba messi insieme.

Passai così nella seconda stanza, che era il salotto della situazione: un tavolino, due sedie e un divanetto impagliati e striminziti, che un tempo dovevano essere stati neri. Poiché l'avvisatore sulla terza porta, quella che dava nell'ufficio di Miletti, era acceso sul rosso, sedetti sul divanetto. Stava lì apposta, del resto.

Oltre al telefono, quella specie di semaforo era l'unica concessione che don Michele aveva ritenuto di dover fare al progresso dei tempi. E stava sempre acceso sul rosso perché il vecchio non voleva mai essere disturbato. Soprattutto quando era solo.

Quel pomeriggio però non era solo. Dopo una buona ventina di minuti, infatti, la porta s'aprì e rinculando e inchinandosi venne fuori dalla stanza un tipo bassino, anziano, con un dimesso vestito scuro e, benché fossimo a giugno, un berretto di stoffa pesante in mano. Fece un ultimo inchino e uscì rinculando anche dall'altra porta, contro la quale era andato quasi a sbattere in quei suoi salamelecchi.

Dall'ultima stanza la voce, o meglio il gorgoglio bronchiale di Miletti mi chiamò:

«Iovine». A sessantanove anni manteneva ancora il ritmo di un'Esportazione ogni cinque minuti, il tempo di fumare la precedente. «Venite, avvocato».

Assegnare quel titolo, a Napoli, poteva essere normale

e non voleva dire niente, come al solito. O forse dovevo considerarla una specie di promozione, visti gli incarichi e le pratiche che mi affidava. Rimisi sul tavolino la copia dell'*Oggi*, di una decina di settimane prima e andai.

«La porta, avvocato».

Tornai indietro a chiuderla e, poi, a sedermi davanti al vecchio tavolo scuro che gli serviva da scrivania e che solo un esagerato ottimista avrebbe potuto definire una fratina. In armonia con questo, dopotutto, la stanza era spoglia come una cella francescana. Due sedie impagliate, tolte evidentemente dal salottino là fuori, davanti al tavolo; una savonarola, dipinta assurdamente di rosso come il damaschino della carta da parato, in un angolo e un armadio di metallo, grigio e d'un moderno improvviso quanto un pugno in un occhio.

Lui stava seduto su una seconda savonarola nera, in una posizione chiaramente scomoda, perché sotto il tavolo i piedi non toccavano terra. E tuttavia quel particolare non sottraeva nulla all'impressione di autorità che ispirava soprattutto lo sguardo di quegli occhi azzurri e gelidi.

Era un uomo straordinariamente magro e affusolato per la sua età. Neppure un accenno di pancetta, quasi nessuna ruga, neppure intorno agli occhi; insomma un miracolo di niente in quel suo lungo viso che denunciava l'età. Solo, sotto a questo, un vistoso indizio, un'anormalità tremula e benvenuta che distraeva lo sguardo dell'interlocutore dal gelo di quegli occhi cilestri che fissavano e sondavano: la pappagorgia. Un triplo mento che pareva vivere una triplice vita a parte, indipendente quanto fremamente a ogni parola, e vistoso quanto l'eccezionale magrezza di quell'ometto, alto sì e no uno e sessanta.

«Sapevo che eravate di là. In genere siete puntua-

le». M'ero chiesto infatti come avesse fatto a sapere che aspettavo nel salottino.

Poi annunciò: «Quello era Catello, il custode della mia villa su al Faito. Era qui per lo stesso motivo per cui vi ho fatto venire».

Mi aveva telefonato quella mattina. Non allo studio, dove sapeva di non trovarmi, ma direttamente giù al bar di sotto, dove in genere passo la prima parte della mia giornata di lavoro. Ci trovo gli ingegneri – quelli che ingegnano gli affari – e quindi i clienti spiccioli. L'Intendenza è lì di fronte, e questo spiega tutto.

«E eccolo qua il motivo».

Tirò fuori un pezzo di carta dal taschino della giacca del completo grigio – lo stesso doppiopetto che gli vedevo addosso anche d'inverno, se non era uno identico – e me lo porse.

Era un foglio di carta da lettera tagliato accuratamente a metà, col segno dell'unghia lungo un bordo; e la cosa era in stile con l'intolleranza per gli sprechi che prevaleva in casa e ditta Miletta. In ogni modo, in una calligrafia incerta e quasi infantile c'era scritto: «Crepe di indignazione e di schifo se resto ancora un altro minuto in questa casa. Non cercarmi. Lasciami perdere e perditi. G». Quell'iniziale, G., era quasi indecifrabile.

Glielo restituii e, nell'attesa di una spiegazione, non dissi niente. Del resto, non avevo aperto bocca da quando avevo messo piede nella stanza.

Parve deluso. Quello che per lui doveva essere stato certamente un fulmine a ciel sereno, scopriva che invece non provocava nessuna reazione in me.

«Non dite niente?»

«Che devo dire, don Michele?» Coincidenza o no, sta-

va di fatto che ogni volta riusciva a farmi salire la pressione e a risvegliarmi il ronzio nell'orecchio sinistro che mi affliggeva ormai da un anno. Catarro tubarico lo aveva definito un competentone di specialista, tanto per giustificare la parcella, ma non aveva fatto niente per togliermelo. «Immagino che l'abbia scritto sua figlia». La sua attuale moglie – dopo due vedovanze e un divorzio – si chiamava Tina, cioè T. «Quando l'ha ricevuto?»

«Non l'ho ricevuto, l'ho trovato». Il gorgoglio s'era fatto più liquido. Quando questo succedeva e la sua voce acquistava quel timbro era segno che era molto nervoso, e quando era nervoso don Michele era intrattabile. Non che in genere non fosse un uomo di rara antipatia, ma tutto sommato aveva anche lui i suoi pregi. Per esempio, era il mio unico vero e grosso cliente.

«L'ho trovato ieri sera quando sono tornato a casa» continuò. «Sulla scrivania nel mio studio. E neppure in una busta chiusa, cristiddio. Giusto per far sapere a tutti i fatti nostri. A quella ficcanaso di Idillia, tanto per cominciare».

Idillia era la sua domestica-governante, e con quel nome non poteva essere che veneta. Stava con lui da sempre e ancora si capivano con difficoltà.

«Questo è il guaio minore» osservai. Il guaio maggiore doveva essere un altro, altrimenti non si spiegava quella sua agitazione.

«Già, il minore» ripeté. «A cena, poi, Giulia non s'è presentata». Parlando con me, fino allora non l'aveva mai chiamata per nome. Giulia era stata sempre e solo Mia Figlia. Come un titolo di proprietà.

«Sua figlia?» ribadì, tanto per rimettere le cose nel loro ordine solito.

«Mia figlia, sì». L'aveva avuta molto avanti negli anni, dalla seconda moglie morta nel darla alla luce, e doveva averle reso la vita un inferno, prima col suo carattere possessivo poi con quegli altri due matrimoni successivi. «E non s'è ritirata neppure stanotte».

«Ha avvertito la polizia?»

Mi guardò come se fossi uno scarafaggio. L'appendice sotto al mento, intanto, era in piena attività: vibrava tutta come una tripla membrana. Se fosse stato più alto mi avrebbe schiacciato con un solo colpo di tacco.

«Poi dite che perdo la pazienza, avvocato» disse alla fine, calmandosi. «Perché dovevo avvertirla? I panni sporchi si lavano in famiglia». Mi sentii lusingato. «E questo è un bucato intero. Insieme con lei è scomparsa anche la cartella con quelle carte che voi sapete».

«Quelle del doppio contratto per le fognature?» Doppio perché a quello previsto dal concorso d'appalto del comune, per due miliardi e regolarmente vinto, se n'era aggiunto un secondo per cinque, non vinto ma concesso per cinquanta milioni, tutti anticipati e in contanti. Avevo portato avanti io le trattative, e quei soldi era come se fossero usciti di tasca anche a me. Tutto sommato, però, mi aspettavo un bel compenso per il mio intervento e già avevo qualcosa in mente per gli eventuali investimenti.

«Quelle lì».

«E sono scomparse quando?» Cominciavo a sentire puzza di bruciato. Erano documenti, come dire, delicati, e la loro scomparsa era un guaio che poteva costare anche a me.

«Insieme con mia figlia. Contemporaneamente. Dopo aver trovato il suo biglietto sulla scrivania ho cercato subito nel cassetto. Era la mia carta da lettera e per pren-

derla doveva averlo aperto. Era in disordine e il perno dello scatto del doppio fondo era staccato. Da questo, poi, la cartella con i documenti era scomparsa. Ieri mattina c'erano ancora, avevo controllato».

«Cioè li ha presi lei? Per farsene cosa? Non può capirci niente».

«Invece ci ha capito tutto». Poi, come se fosse stato colpito da un'idea improvvisa, aggiunse: «Fatemi una cortesia, Iovine, vedete cosa sta facendo quello scorfano di Marullo».

Aprii la porta del salottino e entrai. Era vuoto, ma l'altra porta, quella dell'anticamera, era aperta. M'affacciai: Marullo stava sempre seduto al suo posto, col testone chino sul disordine della scrivania inondata di carte. Non doveva mai essersi mosso da lì; forse c'era addirittura nato in quella posizione. Richiusi tutt'e due le porte e tornai nella stanza di Miletti.

Stava davanti all'alta finestra adesso, col davanzale che gli arrivava quasi al petto, e guardava fuori intento, come se qualcuno potesse essersi arrampicato fino al quarto piano e se ne stesse acquattato sotto al davanzale e ai vetri aperti a ascoltare. Il rumore del traffico, scarso a quell'ora del pomeriggio, era quasi solo un fruscio sull'asfalto bagnato.

«Sta avvitato alla sua sedia» riferii.

Si voltò ma, contro luce, contro l'abbaglio del sole sbucato alla fine dietro quel tradimento di nuvole, non riuscii a vedergli il viso. Dal tono della voce, però, capii che era preoccupato, sovrappensiero:

«Sta con me da trent'anni, quel Marullo, e non lo conosco. Magari mi odia con le viscere in mano ma non me l'ha mai fatto capire. O magari sto solo invecchian-

do e tutte queste son fantasie». Rientrò nell'ombra della stanza e venne a spegnere la sigaretta nel portacenere sul tavolo, così lo vidi bene in faccia: quel viso antico era inespessivo come un blocco di granito.

Non capivo il legame tra le due cose, il gobbetto e la scomparsa della figlia e delle carte.

«Marullo però ignora l'esistenza di quella pratica» dissi.

«È stato un lavoro che abbiamo fatto fuori da qui perché quei contratti riguardano solo la Coofa, che non ha sede in quest'ufficio».

Era rimasto in piedi con le mani puntate sul tavolo, e nella sua bassezza riusciva anche a essere imponente. Poi si riscosse e accese subito un'altra sigaretta.

«Uno solo riguarda la Coofa, non dimenticatelo. Quello dei due miliardi. Nell'altro la società con Casali non c'entra». Nicola Casali era il suo socio in quella fantasiosa e fantomatica «Cooperativa finanziatori associati» paravento a tutta una serie di traffici dei quali solo per alcuni venivo consultato, ed era un camorrista autentico che solo don Michele poteva tenersi come socio, sia anche solo per i lavori pesanti. «Quei cinquanta milioni li ho cacciati io di tasca mia. Sono sangue mio. E doveva restare un fatto tra noi tre, io, voi e l'assessore che se l'è leccati».

«Perché, adesso siamo più di tre? È saltato fuori un quarto?» Non capivo. «Che c'entra Marullo? Pensa a lui?»

«Una quarta. No, non penso a Marullo, quello lì sta solo con le orecchie troppo puntate e non volevo che stesse a sentire anche adesso. Del resto, sono d'accordo con voi, non sa niente. No, penso a mia figlia e alle sue

minacce. Con quello che comportano. Ve l'ho detto, ci ha capito tutto».

«Quali minacce? Nel biglietto non ci sono minacce».

«Mi ha telefonato questa mattina».

«Ma allora non è scomparsa».

«Mi ha telefonato questa mattina» ripeté, e mi fulminò con uno sguardo. «Per dirmi che non sono né un buon padre né un galantuomo».

Non poteva pensarci. Dal canto suo, la ragazza non mancava certo di carattere a quanto pareva, e neppure d'intuito. Tutto sommato, potevo dirmi d'accordo con lei, però cominciavo a preoccuparmi anch'io adesso; quel bel castelletto che avevamo costruito e rifinito con più di un anno di costante applicazione e cinquanta milioni in contanti, minacciava ora di crollare per colpa di una diciottenne. E addio percentuale.

«Da dove chiamava?» Ero proprio interessato, ormai. «Le ha detto anche questo?»

«M'ha detto anche questo, sissignore. Senza rispetto e senza pudore. Un'estranea, ecco cosa sembrava. Quest'è il ringraziamento per tutto quello che ho sempre fatto per lei». In cambio di tutto quello che doveva averle fatto per diciott'anni filati, altro che ringraziamento avrebbe dovuto aspettarsi. «Dal Faito, ha telefonato. È scappata lassù. Ma ha detto che ci starà poco, che andrà via anche di là e che non la vedrò più. Ha anche mandato Catello a casa a prendere della roba che le serve. Pezze, certamente. Per questo lui era qui poco fa. Capite? Come se fosse la cosa più naturale di questo mondo scappare di casa, mandare a prendere delle pezze dimenticate e poi telefonare e minacciare».

«Quali minacce?» Ancora non c'eravamo arrivati. Di

solito, le parole le contava: poche e essenziali. Doveva essere più sconvolto di quanto sembrava.

«Di mandarmi in galera. Ha detto che con me ha chiuso come padre, e...» esitò, «che le faccio schifo. Del resto l'ha pure scritto nel biglietto. Poi ha aggiunto che non devo azzardarmi a fare nessuna mossa, che se solo tento di farla tornare con la forza si vendica di brutto. Intanto è già incerta se mandarmi in galera, ha detto, oppure scatenarmi contro chi so io».

«Cioè Casali?»

«E chi altro?»

«L'ha capita troppo bene l'importanza di quelle carte. Mi puzza».

«Iovine, là ci stanno tanto di nomi, date e cifre. Ci vuole molto a capire che quel secondo contratto è un regalo pagato e che, soprattutto, Casali ne è escluso? Ci arriva anche una bambina».

«Può darsi». Ma non ne ero convinto.

«E poi, vi puzza. Come? Che volete dire?»

«Non so, a una ragazza a quell'età non vengono certe idee».

«A diciott'anni oggi sono già mature». Adesso non era più una bambina.

«Sì, ma non al punto da capire da certe lettere e fotocopie di documenti e da certe ricevute, che si tratta di un contratto, come dice lei, regalato e, in più, che da questo contratto il suo socio è escluso. Cosa ne sa dei suoi rapporti con Casali? E soprattutto, come può aver capito che quei lavori non verranno mai eseguiti al completo e secondo il capitolato ma pagati fino all'ultima lira?»

«Cioè, secondo voi, qualcuno l'ha messa al corrente? L'ha montata contro di me?»

«Può essere un'ipotesi».

«Va bene, ma chi può averla montata fino a questo punto? Posso pensare solo a Casali, ma mia figlia non l'ha mai visto in vita sua».

«Non significa niente. Piuttosto, in questo caso Casali dovrebbe sapere dell'esistenza del secondo contratto, e fino a oggi l'abbiamo sempre escluso».

Stava pensando, come una macina. Me ne diede conferma infatti, con gli occhi fissi nel vuoto e le gambe che dondolavano sotto il tavolo, con i piedi incrociati:

«No, più ci penso e più mi sembra assurdo. Mia figlia che si schiera con Nicola Casali». Dopo quel biglietto e quelle minacce, assurdo stava diventando lui.

«Di aizzarglielo contro s'è detta capace di farlo, però. E anche di mandarla in galera. In ogni modo, se non sono indiscreto, che è successo tra lei e sua figlia da scatenare tutto questo?»

«Non siete indiscreto perché c'entrate anche voi. Indirettamente, ma c'entrate».

Adesso sentii anch'io il bisogno di fumare. Fumo solo Gala, quando fumo, e ne accesi una. «In che modo?» chiesi poi.

«Il fatto di quel Pino Gargiulo, vi ricordate? Non riesco a immaginare un altro motivo. Altrimenti perché s'è rivolta così all'improvviso? Non so come, ma l'avrà scoperto».

Pino Gargiulo era uno di quei picchiotti tutti barba e capelli con i quali la ragazza aveva preso a bazzicare negli ultimi tempi. Un naticasecca, in poche parole, vestito di tela anche d'inverno, col quale don Michele ce l'aveva personalmente da quando aveva scoperto che la sua «bambina» che ormai vestiva anche lei solo di tela,

cominciava a preferirlo all'altra mazzaglia. Ora i prestaopera al vecchio non mancavano, come non mancavano gli informatori, ma erano tutta gente, diciamo con la mano pesante; per quello che lui aveva in mente di fare ci voleva invece qualcuno che l'avesse leggera, e così, quando a suo tempo aveva deciso di intervenire s'era rivolto a me. Essendo, come ho detto, il mio unico grosso cliente, non avevo potuto rifiutare. Doveva essere però la prima e ultima volta che gli facevo quel genere di piaceri; ormai avevo uno studio di commercialista che stava diventando sempre meno una facciata, con lui Miletto avevo avuto finora sempre e solo, modestamente, rapporti professionali e quindi, a questo punto, non volevo tornare indietro diventando anche il suo tuttofare, un saltafossi e uno spaccafaccia al suo servizio personale. La vita per me aveva preso un'altra piega e desideravo che la conservasse.

«In quel fatto» precisai subito, «c'entro quasi per caso». «Però il ragazzo lo toglieste di torno. È questa la verità, e è ciò che conta».

Era andata così. Il ragazzo, quel Pino Gargiulo, aveva a suo carico, appollaiata tra capo e collo, una vecchia denuncia per uso e possesso di due grammi d'erba, come la chiamano loro; poca cosa, una miseria, ma sufficiente a rovinargli l'esistenza. E il commissario Lentizzi, un amico di famiglia, aveva acconsentito subito a rispolverarla e a richiamare il ragazzo in commissariato, tempestandolo di minacce. Il giorno dopo, puntuale, ero poi entrato in scena io. Fingendo d'incontrarlo per caso, gli avevo proposto di sistemare tutta la faccenda definitivamente a patto che scomparisse e non si facesse più vivo con la ragazza neppure in fotografia. Certo avevo condito un poco la salsa, rimaneva però il fatto che, anche se riluttante,

da bravo angioletto lui aveva accettato. Tutto qui, dunque, e non vedevo come quell'episodietto potesse avere scatenato tali conseguenze da mettere ora in pericolo il programma che avevamo studiato e preparato con tanta cura. Glielo dissi:

«Conta però fino a un certo punto. Mi sembra una reazione un po' troppo esagerata da parte di sua figlia. Inoltre, è successo più di un mese fa e non era neppure la prima volta che lei le toglieva di torno l'amichetto preferito».

Gli seccò che mi ricordassi di quest'altra faccia della verità, come l'aveva chiamata lui, e soprattutto che glielo ricordassi. D'altro canto, a me seccava che lui facesse risalire, sia pure indirettamente, la causa di quella bella pensata di sua figlia a una faccenda nella quale ero stato tirato dentro per il collo. E mi seccava anche di più, visto che non si trattava di mia figlia, che se ne saltasse il primo grosso affare della mia vita. Per il resto, la ragazza poteva anche scapparsene a casa del diavolo e Michele Miletto morire dissanguato per la ferita al suo amore e orgoglio paterni.

Reagì alla solita maniera, girando intorno ai fatti, senza ammettere né negare. Si agitò sulla sedia, poi gorgogliò:

«Avvocato, vogliamo passare tutto il pomeriggio a parlare del percome e perché quella svergognata ha fatto quello che ha fatto?» In condizioni normali, non avrebbe mai chiamato così la figlia davanti a un estraneo. Perché io questo ero, un estraneo, anche se con quella storia dei panni sporchi mi aveva momentaneamente tirato dentro la sua famiglia. «Che so io? Doveva essersi attaccata più di quanto avevamo immaginato».

«Io non avevo immaginato niente, don Michele. Chia-

riamo una volta per tutte questa storia. Io quella volta intervenni solo perché lei mi chiese di farlo. Non avevo immaginato niente prima e non ho immaginato niente dopo. Non sono il tutore di sua figlia».

Non replicò. In altri momenti mi avrebbe divorato vivo.

«In più, ripeto, è successo più di un mese fa. Uno scoppio piuttosto ritardato» aggiunsi, guadagnando qualche altro punto.

«Sarà stata a rimuginarci su. In ogni modo, anch'io ripeto: vogliamo passare tutto il pomeriggio a mettere i puntini sugli i? Qua si tratta di non perdere tempo. Prima che commette qualche sciocchezza dobbiamo toglierle quella cartella di mano. A farla tornare, poi, ci penso io».

Dunque, per questo mi aveva fatto andare da lui. Una lotta continua, lui a trascinarci a fare il suo tirapiedi, io a impuntarmi pensando allo studio e a tutto il resto, non esclusa un po' di rispettabilità.

«Non ci siamo capiti, don Michele. Io faccio il commercialista, ormai è questo il mio mestiere, non quello del mastino o mastrogiorgio, come vuole chiamarlo lei. In altre parole, mi sta proponendo di andare da sua figlia a convincerla, con le buone o con le cattive...»

«Con le buone, con le buone».

«... d'accordo, con le buone... a farmi consegnare quella maledetta cartella, è così? Ripeto, non ci siamo capiti».

S'indispose. «E anch'io ripeto un'altra volta: non dobbiamo perdere tempo». E mi piantò addosso il doppio raggio di quegli occhi, come un laser azzurro.

Sapeva essere convincente, quella vecchia zoccola. Con uno sguardo, un gesto, con tutto. Il mio unico gros-

so cliente, ma con in mano un cambialone da me firmato e sottoscritto rinnovabile periodicamente a ogni incarico affidatomi, che mi piacesse o no.

«Tra l'altro, sua figlia mi vedrà come il fumo negli occhi». E persi così quei pochi punti che avevo guadagnato. Era il primo cedimento? Oppure già una resa definitiva? Dipendeva da come la interpretava lui, che nei casi di bisogno sapeva anche essere generoso.

«E perché? Non sa niente del vostro intervento su quel Pino. Sa solo che siete il mio commercialista. Nossignore, vi vedrà come una figura neutrale. Non può confondervi con un loffio, come chiama tutti quegli altri che mi fanno un piacere ogni tanto».

Il raggio laser s'era spento ma mi aveva lasciato un bruciore dentro. Lo calmò subito lui stesso, accennando appunto alla sua convincente generosità. «E, dopotutto, io non chiedo mai piaceri senza dare niente in cambio. È vero che già basterebbe per questo la percentualina sull'affare delle fognature, ma voi sapete che in queste cose non mi formalizzo. Insomma, se riuscite a mettervi in salvo quel lecco, cioè a fare il vostro stesso interesse, per sovrappiù vi do anche in premio una mazzetta consistente».

Il bruciore era dovuto a quella resa così rapida, se non precipitosa, che mi aveva scottato, anche se più fuori che dentro. Ma con poche parole lui mi aveva riportato alla ragione: in fondo, si trattava del mio stesso interesse. Lo dissi anche a alta voce.

«Si capisce» ribatté lui, pronto. «Del vostro e del mio. A parte che c'entra mia figlia».

«D'accordo». E non provai più nessun senso di vergogna.

«Però dovete sbrigarvi. Cioè andarci subito».

«D'accordo».

Quando ripassai per il salotto, seduto sul divanetto c'era uno dei suoi prestaopera, Improta, un tipo scuro vestito di nero, con occhi chiari nei quali lampeggiava la follia. Mi guardò senza vedermi e, quindi, riconoscermi.

Più avanti, nell'anticamera, il flessibile Marullo stava ancora e sempre piegato sulla scrivania. Magari c'era anche morto in quella posizione.

2

La strada per il Faito si allontanava dritta, tra alti casoni grigi, dall'estrema periferia di Castellammare. Aveva ripreso a piovere e l'intera Campania sembrava allagata. Con il loro riflesso metallico del cielo, le pozze nere ai margini sbriciolati dell'asfalto formavano due luccicanti nastri continui e paralleli; e erano appunto quei nastri a curvare laggiù, nel disordine di nuovi cantieri che avevano sostituito le file di bieche case, avvertendomi appena in tempo che la strada curvava a destra, verso occidente.

La curva, poi, non era affatto larga come m'era sembrata; brusca invece e improvvisa. L'affrontai sterzando rapidamente, perché non m'ero reso conto di volare a più di cento sul bagnato. Stavo pensando ai Miletti, padre e figlia. Sterzai ancora quando la ruota anteriore di destra sollevò, a quella velocità, una sghemba parete d'acqua giallastra, e sbandando e slittando mi rimisi al centro della strada.

L'avevo presa troppo stretta quella curva e avevo tagliato attraverso la pozzanghera sul bordo. Qua rischio

anche di sfracellarmi se non sto attento, pensai. Mannaggia a Miletta.

Il rettilineo era finito, si era esaurito con i primi affanni sui primi ampi tornanti in salita. E con lo sforzo sembrava che la strada si fosse anche ristretta: già, una vecchia malata, questo sembrava, con tutte quelle pustole scoppiate dalle buche piene d'acqua sulle quali la pioggia sembrava cadere più fitta. Avevo i vetri chiusi per via di quell'afflizione all'orecchio, e ora anche il parabrezza cominciava a appannarsi; abbassai il vetro dalla mia parte e fu come se avessi girato una manopola: il ronzio crebbe immediatamente. Ma non avevo scelta, il ronzio oppure un volo giù dal dirupo in agguato a ogni curva.

Ancora due tornanti e attraverso il vetro di destra che cominciava a disappannarsi scorsi tutta Castellammare laggiù: un arco dolce e ampio che si assottigliava in fondo per accodarsi a altri tetri abitati, stesi e stremati nella bruma della pioggia lungo il grigio mare del golfo.

Quando finalmente arrivai su in cima era già buio ormai, e sulla piazzuola davanti alla stazione della funivia il Bar Teleferica era spento e chiuso. Fermi l'Alfetta, abbassai completamente il vetro del finestrino e mi guardai intorno: sotto la pioggia, il Fauto sembrava deserto, evacuato in ansiosa fretta.

L'idea di farmi precedere da una telefonata, lì dal bar, era pessima, dopotutto. Avvertita del mio arrivo, quella Giulia avrebbe sprangato porte e finestre, altro che accogliermi al riparo dalla pioggia. Non credevo infatti a quello che aveva detto il vecchio, perché anche i saggi possono sbagliare: la ragazza, era più che certo, doveva vedermi come il fumo negli occhi. Meglio tentare e presentarmi direttamente.

Rimisi in moto e mi avviai per l'unica strada che avevo davanti. Non c'era gran scelta, a meno di non tornare indietro, come sarebbe stato meglio fare se avessi saputo quello che mi aspettava. Ai lati della strada si accalcavano le ombre di ville, villini e palazzotti, secondo l'idea corrente di trasformare ogni luogo panoramico in un fitto agglomerato di villeggiatura, e non una luce osava violare quel buio. La stagione, appena agli inizi, sembrava già morta.

Il villino Elena era proprio alla fine di quel corridoio, nel punto che doveva essere stato più panoramico, e godeva di un relativo isolamento. Era una specie di assurdo chalet svizzero-norvegese in finto legno e autentico cemento, vicino al quale se ne stava accoccolata, come un cucciolo accanto alla madre, l'ombra pressoché identica ma ridotta dello chalet del custode. Quanto al nome, era quello della penultima moglie di Miletti, la divorziata.

Dovetti lasciare l'Alfetta una buona trentina di metri dal riparo di quel tetto spiovente perché il limite della proprietà era vezzosamente segnato da un basso steccato di legno a forma di balaustra tirolese, e avevo superato di corsa appena una decina di quei metri che ero già bagnato fradicio. Tuttavia mi fermai di colpo, perplesso. Il buio davanti a me era stato forato improvvisamente da tre serie di luci inaspettate. Una dopo l'altra, in ordine crescente di altezza, tre file di finestre s'illuminarono vibranti come se, salendo di piano in piano, qualcuno stesse schiacciando freneticamente tutti gli interruttori dello chalet.

Ripresi la corsa. La porta d'ingresso era in cima a una scala di legno che terminava su una balconata che correva tutt'intorno al piano rialzato della costruzione. Appe-

na misi piede sul primo gradino, deciso, quasi spinto da un presentimento, fui scosso in quel mio slancio da un rimbombo di passi sulla balconata. Qualcuno stava svol-
tando in quel momento l'angolo dello chalet sulla mia sinistra, e stava facendolo di corsa.

Mi precipitai allora su per i gradini e corsi anch'io in quella direzione, girando l'angolo brusco della balconata appena in tempo per vedere accendersi davanti a me, sul terrapieno alle spalle dello chalet, i fari bassi e accostati di una macchina. Dal rombo del motore, che anche s'accese immediatamente, capii che si trattava di una Mini. Corsi allora verso la passerella che univa la balconata allo spiazzo sul dislivello di terreno dietro la casa, ma vi giunsi appena in tempo per vedere due fari schizzar via. Chiunque fosse a bordo di quella Mini aveva certo una gran fretta.

Tornai indietro, svoltai il primo e secondo angolo dello chalet e mi ritrovai davanti alla porta d'ingresso. Era socchiusa e, dietro, il piccolo atrio era illuminato a giorno. Spinsi il battente e entrai, chiamando a alta voce: «Giulia!»

A un tratto ebbi la sensazione che la casa fosse deserta, abbandonata anch'essa come tutto il resto del Faito, che l'ombra veloce che avevo appena intravisto sulla balconata fosse quella dell'ultimo frequentatore dello chalet, precipitoso e distratto, a giudicare da tutte quelle luci lasciate accese. M'inoltrai, chiamando ancora per nome Giulia, senza avere risposta neppure questa volta, e entrai nel soggiorno sulla destra, anch'esso illuminato a giorno.

Era una stanza ampia e rettangolare, d'angolo, quindi con finestre su due lati che affacciavano sulla balconata; e sembrava una serra, tant'erano i fiori presenti là dentro:

sulla carta da parato, sulle tende agganciate agli stipiti delle finestre, sulla stoffa che ricopriva i divani disposti a angolo, su quella delle poltrone che li fronteggiavano e dei cuscini sparsi a terra tra queste e quelli. C'erano persino dei fiori artificiali in un vaso su un tavolo, contro la parete accanto alla porta con i due battenti spalancati. Ma soprattutto, a terra, in mezzo a tutti quei fiori, compresi quelli del tappeto pseudocinese, immobile nell'angolo tra i due divani e circondato dai cuscini, c'era il corpo di quello che doveva essere stato il penultimo frequentatore dello chalet.

Il volto giovane e disteso, barba e capelli lasciati rigidi e in ordine dalla vita fluita via, le palpebre calate sugli occhi e le braccia accuratamente disposte lungo i fianchi, circondato da quell'esagerato omaggio floreale, Pino Gargiulo sembrava sprofondato nel sonno sereno di un funerale di prima classe.

Mi chinai senza sfiorarlo e solo allora mi accorsi del taglio rosso e profondo che gli attraversava la gola e dal quale il sangue era corso via, giù dall'altro lato del collo, formando una gran chiazza sotto al corpo e lungo quel fianco, come una specie di rosso drappo rappreso.

Il piano di sopra era altrettanto deserto e illuminato.

Nelle stanze era tutto in ordine. Solo in quella che doveva essere la camera da letto di Giulia, tutta bianca e nessun fiore, l'anta dell'armadio era spalancata e l'interno in disordine. Gli abiti appesi erano tutti spostati rispetto alla loro disposizione verticale e imbrogliati gli uni agli altri. Delle mani frenetiche dovevano averli frugati senza alcun riguardo. Su uno, color canapa e leggero, c'erano varie chiazze rosse all'altezza dei fianchi.

Staccai la gruccia e avvicinai il vestito alla lampada ac-

canto al letto. Le chiazze erano asciutte e quello poteva essere sangue. Rimisi il vestito al suo posto, lanciai un'altra occhiata in giro per la stanza e uscii.

In fondo al corridoio, la porta del bagno era socchiusa. La spinsi, cacciai dentro il capo e lo ritrassi subito, d'istinto.

C'era ancora un altro frequentatore in quella casa, ma a questo punto non avrei più saputo dire in che ordine di comparsa. Forse era il terz'ultimo, perché mentre gli altri due dovevano esserci stati solo temporaneamente, anche se uno c'era poi rimasto, quello lì aveva avuto invece il tempo di spogliarsi e di cacciarsi nella vasca piena fino al bordo. Stava facendo il bagno infatti, e era una donna.

Non c'era stata alcuna reazione, né proteste né grida scandalizzate, alla mia intrusione. Spinsi di più il battente finché fu bloccato dallo spigolo della vasca.

Era un bagno abbastanza modesto in confronto all'arredamento ambizioso del resto della casa: piastrelle, apparecchi e accessori bianchi e un'unica lampada sopra al lavabo. Sembrava una cella frigorifera, anche perché m'arrivò in viso una ventata di aria fredda. Il finestrino di fronte alla porta era aperto e adesso s'era spalancato sul rettangolo del buio nero di fuori.

Mi tolsi dalla corrente entrando e andando a chiuderlo. Quando mi voltai ebbi di fronte il viso della donna, rimasta nel frattempo sempre immobile, che sporgeva appena dall'acqua: era rosso e gonfio e gli occhi, spalancati e vitrei, erano stati chiaramente sul punto di schizzar via. Il resto del corpo scompariva sotto l'acqua torbida per la schiuma disciolta, ma doveva essere piegato in avanti perché all'altra estremità della vasca affioravano due piedi bitorzoluti con le unghie delle dita lunghe lac-

cate di rosso. Di sangue neppure una goccia. Misi un dito nell'acqua: fredda.

Era Tina Miletto, la quarta e ultima moglie di don Michele, che rimaneva così vedovo per la terza volta, con un divorzio in mezzo. E la notizia avrei dovuto dargliela io.

3

Scesi al piano di sotto e da lì in quella specie di seminterrato anch'esso pieno di luci, vuoto e silenzio che era il pianterreno dello chalet. La cucina era laggiù, in perfetto ordine, come se tutti quei frequentatori non v'avessero mai messo piede.

Cercai un bicchiere, lo riempii al rubinetto del lavello e bevvi con avidità, proprio come se avessi avuto sete.

Adesso mi toccava farla quella benedetta telefonata, non potevo più rimandare.

Un apparecchio era su un tavolino di legno massiccio nella stanza comunicante con la cucina, il tinello evidentemente, che sembrava l'interno di una stuga norvegese: legno dappertutto, pareti, pavimento e soffitto. Accanto c'era una poltroncina a dondolo anch'essa di legno massiccio; formato il numero, cedetti alla tentazione di sedermi e lo feci di colpo, abbandonandomi alla stanchezza improvvisa e, immediatamente, a quel dondolio. Miletto rispose subito. Doveva stare con la mano già sul ricevitore, in attesa.

«Don Michele, sono Iovine».

«Che avete combinato, avvocato?» m'assalì. «Sono ore che aspetto qua in ufficio e dovrei già essere a casa per la cena. Che è successo? Avete trovato mia figlia?»

Gli dissi che cosa avevo trovato invece della figlia, parlando in maniera non proprio spedita, cercando le frasi meno dirette.

Sulle prime m'interruppe un paio di volte con domande dalle quali capii che non aveva capito, che ancora non s'era reso perfettamente conto di quello che gli stavo comunicando.

«Trovata? Come, trovata? Dove?»

«Nella vasca da bagno. Affogata».

«Tina? Ma se è a Roma».

Poi capì e tacque di colpo, lasciandomi lì a dondolare con il fruscio della linea che s'assommava al ronzio nell'orecchio. Ero ancora tutto bagnato.

«Don Michele?»

«Ho capito, ho capito. Com'è successo?»

«Non lo so. Sarà svenuta e...»

«Lo scaldabagno?»

«Non c'era puzza di gas. E inoltre il finestrino era aperto».

«È elettrico, che stupido».

«Don Michele, bisogna avvertire la polizia, non possiamo perdere più tempo. Troveranno loro la causa».

Non dovette sentirmi, ormai era tutto preso a pensare. «Com'è possibile? È partita due giorni fa per Roma. Era il compleanno della madre e andava a trovarla». Poi aggiunse: «Così disse, almeno. L'avevo anche pregata di portarsi Giulia, e l'avesse fatto». Questa non la capii, o non credeva che la moglie era morta oppure avrebbe preferito che anche la figlia fosse affogata. «Ma sua madre non ha molta simpatia per mia figlia e non voleva avvelenarle il compleanno. La verità, invece, è che Tina e Giulia non vanno molto d'accordo. Non andavano» si corresse.